

A COLLOQUIO CON GIUSEPPE FERRARO

LA FILOSOFIA *fuori luogo*

a cura di ANNA MARIA SANTORO

orologeria che ad un certo punto deve scattare. Come nel film.

La locuzione «*A clockwork orange*» è un'espressione idiomatica londinese per indicare qualcosa di apparentemente normale a prima vista ma internamente bizzarro e atipico. Nel 1986, l'autore del romanzo, Burgess chiarì il concetto, affermando che «un essere umano è un giocattolo a molla, pronto a essere caricato da Dio, dal Diavolo o dallo Stato onnipotente, e la cui violenza latente può esplodere in qualsiasi momento».

Cinematograficamente questa violenza «estetizzante» è divenuta spesso un imperativo categorico finalizzato a fare *audience*, ma quanto essa possa influenzare le masse lo si è potuto constatare in recenti conflitti bellici come quello iracheno, tanto per fare un esempio.

Terreno fertile per la proliferazione di questi temi è, d'altra parte, il diffuso pessimismo. Quanto all'euforia d'inizio decennio, allorché si faceva il conto alla rovescia per entrare nel nuovo millennio, percepito come fioriero di una nuova era intrisa di benessere - pensiamo soltanto al miraggio dell'Euro - oggi, alla soglia degli anni venti del nuovo secolo non resta che un pallido e confuso ricordo.

La gente è sempre più insofferente, intimorita, piena di livore nei confronti di un qualcosa che non riesce a focalizzare bene, o che forse non era stato calcolato nel momento in cui, alla fine dell'ultimo conflitto mondiale, si rifondò lo *status quo*.

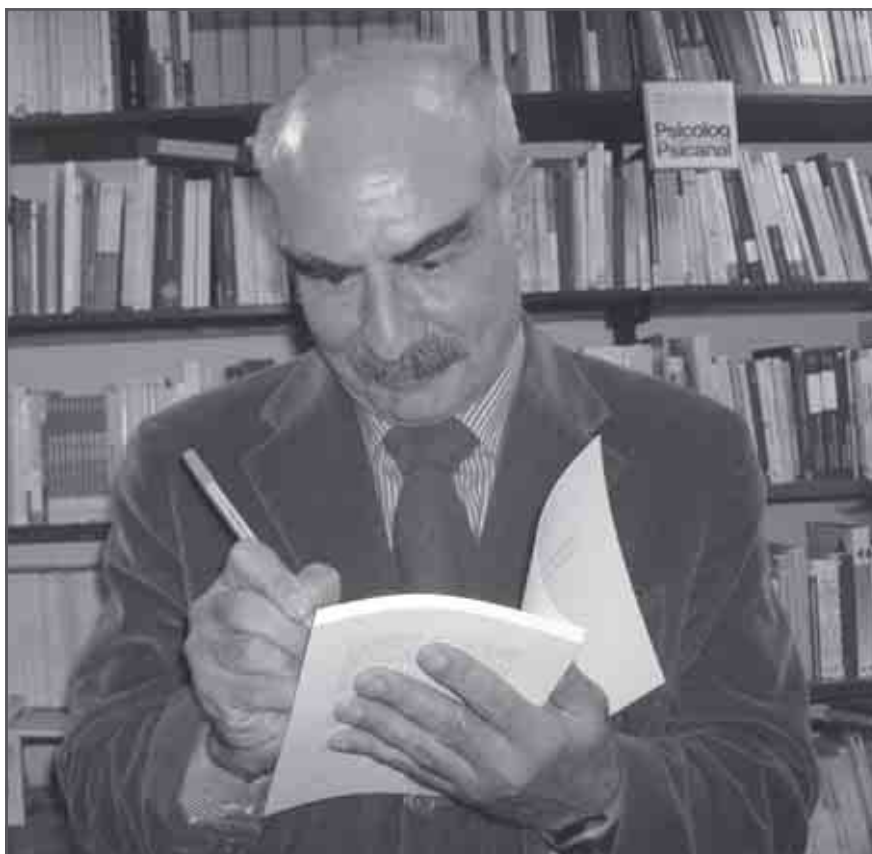
Il futuro non è più percepito come quel rassicurante progresso senza fine profetizzato dalla propaganda di una società fondata sul miracolo economico o da quelle ucronie fantascientifiche in merito alle quali si è ridimensionato lo stesso Piero Angela. Nuovi attori internazionali si accingono a stabilire il nuovo ordine mondiale dando adito a scenari sui quali incombono sconvolgimenti epocali o catastrofi immanenti - climatiche nella migliore delle ipotesi - di fronte a cui viene ad acuirsi una tensione che potrebbe effettivamente sfociare in quella violenza senza quartiere che ha caratterizzato i Balcani del decennio scorso. Una violenza non più giovanile o circoscritta ad un determinato settore della società - come nel film di Kubrick - ma generalizzata e globale, apocalittica. Ovvero non quella escatologica delle fedi e delle filosofie, bensì un'altra, non auspicabile, quella drammatica e realistica di un possibile imminente futuro.

QUANDO scompone l'ordine di ogni luogo, è allora che la filosofia è fuori luogo, quando arriva dove la vita non ha senso, per cogliere l'eccezione che comporta la norma e vedere quel che manca in quel che c'è perché quel che c'è sia veramente quel che è; e abbia luogo.

La *Filosofia fuori le mura* di Giuseppe Ferraro non è un semplice trasferire le lezioni lontano dagli ambiti accademici ma capire che ne è di questa disciplina nei luoghi ad essa non peculiari; comprendere, tra i detenuti e nelle scuole dei quartieri estremi, che «*non si può insegnare filosofia*» ma «*si può insegnare con la filosofia*»; non *che cosa* ma *di cosa*; non la felicità «*ma felici*»; e se la sua etimologia denota un'espressione che porta a un sentimento, «*esso è da intendere non come amore del sapere ma come sapere della filia che mira*

a conoscere se stesso nell'altro e come altro» attraverso legami che rendono possibile l'essere di qualcosa sicché «*se l'insegnabile rimanda alla ripetizione, il non insegnabile alla restituzione, alle relazioni; così, ad esempio, un bravo artigiano non farà mai grandi discorsi ma dirà "mettiti qui e vedi"; e tu puoi guardare e apprendere. E devi essere tu a fare tuo ciò che è suo*». Per esemplarità; per imitazione; come *logon didonai*.

Nella sua ricerca sul metodo, Ferraro pone la distinzione tra cose certe e vere; proprio e improprio; vita ed esistenza. «*Noi siamo vita come viventi, esattamente come il cane che vedo per strada, ma abbiamo vita come esistenti. La vita che siamo ci è impropria, non è nostra. Quella che abbiamo, che scegliamo, progettiamo e soffriamo ci è propria*». È la stessa



distinzione tra Zoe e Bion. «Nel legame d'amore si stabilisce un rapporto a tre: tra l'improprio della vita che si è, il proprio della vita che si ha e il non proprio che l'altro rappresenta, che io incontro e che non sono io; è inutile andare a fantasticare sull'empatia; è un altro; e in quel non proprio sono collegati l'esistenza e la vita.»

Tra i luoghi dove Ferraro indaga su queste argomentazioni c'è Scampia dove, «ad entrarci, la prima cosa che si trova è il carcere di Secondigliano, che non si distingue dalle altre palazzine». Quando l'attraversa per la prima volta, con l'ansia dell'estraneo, vede solo le cose delle quali aveva letto: «l'ambulante che vende tutto fuorché quello che tiene esposto sulla bancarella; il motorino che taglia la strada; la spazzatura»; ma dopo avervi portato la filosofia, «un giorno, là, ho cominciato a sentire, come cosa vera, l'odore dei gelsomini. C'era pure prima ma io non lo sentivo. Ho iniziato ad averne coscienza solo quando quelle persone dalle quali io andavo non erano più persone di Scampia ma individui con i quali avevo parlato di sentimenti, stabilito relazioni; perché i luoghi profumano di legami; di memoria. Lo si capisce dalla casa dei nonni quando si è bambini sicché sono certe le cose che si toccano. Sono vere le cose che ci toccano. Ci coinvolgono.

«La verità sta nel divenire» ed è un percorso interiore che ha a che fare con l'innocenza. «Si dice che colpevoli si diventa e che l'innocenza si perde ma io provo a ragionare al contrario. Esiste una verità propria che contiene i valori ed è un lavoro di "sincerazione" di se stessi, è un impegno, non una cosa fissata una volta per tutte» soltanto che, spesso, la nostra verità non coincide con la nostra storia.

Deridda diceva che la filosofia è «lo svegliare e il risveglio». Nietzsche scriveva di sé di «essere questo e quello» pregando il lettore di non «prenderlo per un altro». E allora per Ferraro, questo stare sulla soglia tra il sogno e il discorso, potrà essere l'uno e l'altro, un «quasi», sicché il filosofo è quasi poeta, quasi pittore, quasi musicista. Il quasi indica una verosimiglianza «e noi siamo veri quando facciamo questo sforzo di somiglianza al vero. Ci si assomiglia tra padri e figli ma anche tra amici; e questa è l'espressione più forte di un legame. Le persone che

sono abituate a stare insieme dopo un po' si trovano a pensare le stesse cose nel medesimo momento. L'uno diventa quasi come l'altro ma mai come l'altro, perché esiste una soglia. A me piace fare questo esempio: un insegnante è un vero insegnante quando è quasi un padre, quasi madre, quasi amico dell'allievo ma non deve essere né amico, né padre, né madre. E allora quel "quasi" è un mettersi nell'osservanza dell'altro», è un punto di vicinanza ma anche di salvaguardia; di irraggiungibilità.

Tutta la vita è sogno e sulla soglia tra l'immaginazione e la realtà la filosofia si fa etica, legame tra la vita e il mondo; l'*Ethos* è il Sé in cui si ripara l'io; lo si riprende; lo si riaggiusta ogni volta, «è il posto interiore dove si ritorna e dove c'è ritorno c'è un legame. C'è affetto».

Nel leggere le indicazioni del *Protreptikon* si comprende come l'esortazione a questa disciplina sia rivolta a chi ha compiti di responsabilità: «I politici non possono fare a meno della filosofia; credo che un politico che faccia e che sappia di filosofia sia semplicemente una persona; senza di essa non può vedere quel che manca in quel che c'è ma quello che gli manca e, quindi, semplicemente quello che può prendere. La politica, invece, necessita di pensosità; sensibilità; di *Ethos*; il problema più grande è che si è fatta professione di se stessa e disattenzione alla collettività, con maschere e ruoli da mantenere a ogni costo, come in una recita. La verità dell'Italia dovrebbe essere un divenire; un impegno. I nomi non basta scriverli su una porta; bisogna divenire quello che si è», mutuando un'espressione da Nietzsche «diventare viventi. Vorrei vedere, un giorno, che nel nostro Parlamento si faccia a gara tra Governo e opposizione per risolvere, insieme, i problemi di tutti mantenendo, comunque, le differenze. Se facciamo di questo Paese un Paese di separati, facciamo male. Se ne facciamo un Paese di differenti, saremo ancora più Paese» attraverso un *dià legein*, un legarsi separandosi e un disporsi che va oltre, che consente di vedere ciò che semplicemente è dato ma nascosto dal visibile. «Quando invece ti accorgi che in una città non ci si interroga su quello che manca affinché quel luogo sia veramente se stesso ma su ciò che manca a sé per avere potere su quella città, allora, insomma, è tutta un'altra storia.»

il
Dr. LEBUSE 